



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Dipartimento di Sociologia
e Ricerca Sociale

Cos'è un regime migratorio?

Analisi di un concetto controverso

Martina Cvajner, Gabriel Echeverria, Giuseppe Sciortino



DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE

QUADERNO 5

Università degli Studi di Trento

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

Cos'è un regime migratorio?

Analisi di un concetto controverso

Martina Cvajner, Gabriel Echeverria, Giuseppe Sciortino

Anno 2018

Collana: Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale (Online)

Anno: 2018

Comitato scientifico-editoriale:

Paolo Boccagni

Emanuela Bozzini

Andrea Mubi Brighenti

Natalia Magnani

Katia Pilati

Segreteria di Redazione:

quaderni.dsrs@unitn.it

ISSN 2465-0161

ISBN 978-88-8443-783-9



Quest'opera è distribuita con Licenza

[Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale.](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/)

Università degli Studi di Trento

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

Via Verdi, 26 – 38122 Trento – Italia

Tel.: 0461 281322-281319

Fax: 0461 281458

www.unitn.it/sociologia

Cos'è un regime migratorio?

Analisi di un concetto controverso

Martina Cvajner, Gabriel Echeverria, Giuseppe Sciortino

Abstract in italiano

Dagli anni '90 del secolo scorso, la nozione di *regime migratorio* è divenuta sempre più popolare tra gli studiosi di migrazioni internazionali. Questa crescente diffusione non è stata tuttavia accompagnata dall'adozione di una definizione precisa del concetto. Attraverso un'interpretazione ermeneutica della letteratura esistente sui regimi migratori, in questo saggio mostriamo come, nonostante le attuali ambiguità, il concetto continui a fornire un'utile prospettiva nello studio della regolazione politica dei flussi migratori internazionali. In particolare, esso si rivela utile per esplorare in modo realistico l'attuale ruolo degli stati-nazione nei sistemi di mobilità globale.

Abstract in inglese

Since the 1990s, the notion of migration regime has enjoyed a growing popularity in social sciences. The popularity of a term has not been matched, however, by the development of a precise definition. Through a hermeneutical interpretation of the literature on migration regimes, we show how, despite its current imperfections and ambiguities, the concept provides a much-needed middle path in the analysis of the regulation of international migration. One that enables, for instance, an adequately complex, and yet realistic, understanding of the current role of nation-states: neither almighty, undisputed actors, nor marginal, powerless ones.

Martina Cvajner è ricercatrice in sociologia presso il Dipartimento di Psicologia e Scienze Cognitive dell'Università di Trento

Gabriel Echeverria è un collaboratore del centro Scenari migratori e mutamento sociale dell'Università di Trento

Giuseppe Sciortino insegna sociologia dello sviluppo internazionale presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento

1. INTRODUZIONE¹

La nozione di regime migratorio gode attualmente di una grande notorietà. Google Scholar, il motore di ricerca specializzato nella letteratura accademica, restituisce oltre 4.500 contributi indicizzati con questo termine, metà dei quali pubblicati negli ultimi cinque anni². Esiste attualmente, presso l'università di Osnabrück, un gruppo di lavoro multidisciplinare interamente dedicato all'analisi dei regimi migratori³. Il primo numero speciale di una rivista scientifica, *Migration Studies*, interamente dedicato al concetto è apparso negli ultimi mesi (Horvath, Amelina et al. 2017). Si tratta quindi di uno sviluppo molto rapido, se si considera che il termine era praticamente sconosciuto prima del 1990. Questo successo si registra anche al di fuori delle mura universitarie. Il termine sembra avere acquisito uno status rispettabile anche nel dibattito pubblico, come dimostrano i 26,000 contributi identificati da una veloce ricerca condotta utilizzando il motore di ricerca Google⁴.

Come molti altri concetti usati nelle scienze sociali, il termine «regime migratorio» è usato frequentemente ma raramente definito in modo adeguato. I ricercatori lo usano con una miriade di accezioni, non di rado contraddittorie. Tuttavia, sono ancora pochi i contributi disponibili che cercano di delimitare i confini del concetto (Horvath, Amelina et al. 2017). Solo alcuni autori differenziano, in maniera analiticamente soddisfacente, il ricorso al concetto di regime rispetto all'ampio vocabolario di termini contigui. A tutti è capitato di usare il termine “regimi migratori” come se si trattasse di un concetto scontato, auto-evidente. Peccato che non si sia mai sicuri che, così facendo, i lettori interpretino il termine secondo il significato attribuito dagli autori. Uno sguardo, anche rapido, alla letteratura esistente rivela, invece, molteplici ambiguità. Diversi ricercatori hanno manifestato l'insoddisfazione per questo stato di cose, ritenuto un ostacolo allo sviluppo degli studi sulla regolazione politica delle migrazioni (Glick Schiller e Salazar 2013, Wolff 2013, Boucher e Gest 2015).

Quando i concetti accademici sono sia popolari sia sfuggenti, molti ricercatori sono facilmente tentati dal considerarli soltanto come l'ennesima moda accademica. Se e quando diventano «troppo» popolari, si finisce per considerarli sostanzialmente inutili per il «vero» lavoro di ricerca. Andranno utilizzati – se proprio occorre – solo per ingraziarsi i valutatori delle riviste e per compilare richieste di finanziamento. Dato che le scienze sociali producono, in effetti, molte mode accademiche, i critici finiscono spesso per avere ragione. Nelle seguenti pagine, tuttavia,

¹. Questo testo è stato concepito e scritto congiuntamente dai tre autori. Ai fini dell'imputazione delle responsabilità, Martina Cvajner ha steso il primo terzo dell'articolo, Gabriel Echeverria il secondo e Giuseppe Sciortino il terzo. Una parte rilevante dei lavori preparatori è stata condotta nel periodo in cui Giuseppe Sciortino era Willy Brandt Guest Professor presso l'Institute for Migration, Diversity and Welfare dell'università di Malmö. Una versione condensata del presente testo apparirà, in inglese, nel volume *Migration Regimes*, curato da Andreas Pott, Christoph Rass e Frank Wolff per Springer Verlag. Per contatti, martina.cvajner@unitn.it.

². La consultazione è stata effettuata il 20.10.2017.

³. <https://migrationregimes.com/>

⁴. La consultazione è stata effettuata il 20.10.2017.

sosterremmo che un atteggiamento simile sarebbe, nel caso di «regimi migratori», un errore. Senza negare le frequenti ambiguità, crediamo che il concetto di “regime” giochi un ruolo importante in diversi dibattiti teorici importanti sulla mobilità internazionale. Costituisce un aiuto alla nostra (spesso) fiacca immaginazione, stimolando una riflessione accurata sui meccanismi di regolazione delle migrazioni internazionali. Comeosterremo, invece di gettare via il bambino con l’acqua sporca, abbiamo bisogno di esercitare una riflessione analitica più cauta, capace di affrontare sia l’importanza del concetto sia le sue ambiguità.

Come possiamo raggiungere questo obiettivo? I critici più feroci sostengono che il concetto è divenuto così vago da richiedere ormai l’adozione di una nuova definizione, che possa risultare univoca, soddisfacente e concettualmente stringente. Anna Boucher e Justin Gest, ad esempio, hanno sostenuto che qualsiasi ulteriore sviluppo degli studi sulle migrazioni dipenda dall’adozione di una definizione radicalmente nuova di cosa si debba intendere per «regime migratorio». I due autori auspicano una scelta talmente radicale da generare una nuova tipologia internazionale ed un nuovo insieme di indicatori *affidabili*⁵.

Nutriamo dei dubbi sull’efficacia di questa proposta. Quando nei dibattiti scientifici ci si imbatte in un grumo disordinato e stratificato di riferimenti e significati usati da attori diversi in una moltitudine di conversazioni indipendenti, è difficile – se non impossibile – affermare quale significato *dovrebbe* realmente avere un concetto. I tentativi di disciplinare gli altri ricercatori – di rivendicare il diritto di definire come essi dovrebbero usare i termini - falliscono di solito in modo piuttosto misero. Nei tentativi di riformare concetti popolari, non mancano mai coloro che affermano la necessità di sostituire i (molteplici) usi quotidiani di un concetto con una nuova formulazione definita, in buona fede, come analiticamente superiore, più rigorosa e, finalmente, coerente. Tali proposte non riescono tuttavia quasi mai a orientare il lavoro teorico collettivo. Al più, le risposte degli altri partecipanti a tali suggerimenti suonano come il famoso versetto di Alfred J. Prufrock: «Non è per niente questo, non è per niente questo che volevo dire» (Eliot 1915).

Per chiarire la nozione di regime migratorio e fare progredire il dibattito, ci sembra molto più fecondo suggerire una strategia alternativa. Piuttosto che proporre individualmente una definizione normativa di cosa il concetto contestato debba «veramente» significare, si può partire da una rassegna critica delle situazioni – dei dibattiti, dei filoni di letteratura, delle controversie - nelle quali i ricercatori lo usano. Possiamo quindi cercare di comprendere il ruolo che questo ricopre nei dibattiti ed il messaggio che si cerca di far passare utilizzando tale concetto. Ogni concetto usato nelle scienze sociali ha anche una dimensione performativa (Reed e Alexander 2009). Di conseguenza, ogni tentativo di migliorare un concetto dovrebbe prendere in considerazione le strutture teoriche implicite che lo rendono attraente per i ricercatori. Nelle pagine successive ci concentreremo sul primo, ancorché cruciale compito: sviluppare un approccio ermeneutico che, a partire dall’esistente letteratura sui regimi migratori, possa identificare i principali ruoli semantici che questo si è trovato a ricoprire nelle diverse sfaccettature messe in luce, negli anni, dallo sviluppo dei dibattiti.

⁵ È interessante notare che, tuttavia, i loro *cahiers de doléance* non forniscano nemmeno le basi per questa nuova definizione. Il loro contributo non differenzia concettualmente il termine in maniera adeguata. Se, nel loro testo, sostituissimo i termini “stato” o “paese” con “regime”, la struttura dell’argomento resterebbe inalterata.

Non è nostra intenzione separare il grano dal loglio. E non cercheremo nemmeno di fornire una nostra *corretta* definizione del concetto, definendo così ogni altro uso come inferiore ed intellettualmente inadeguato. Ci concentreremo, invece, sull'esplorazione di ciò di cui parlano gli studiosi delle migrazioni internazionali quando parlano di «regime». Cercheremo di chiarire i vari significati del termine non in astratto, bensì riconducendoli ai dibattiti, storicamente situati, che ne hanno modellato l'uso. Speriamo così di identificare i modi per migliorare il rigore del termine all'interno delle strutture contestuali nelle quali esso viene impiegato. Per quanto riguarda la nostra proposta, infatti, l'attuale popolarità del concetto è indicativo di uno sviluppo potenzialmente importante nello studio della politica migratoria – e, più in generale negli studi sulle migrazioni.

Nelle pagine seguenti, evidenzieremo come il concetto, pur con tutte le sue attuali imperfezioni, segnala la ricerca di una prospettiva più adeguata per lo studio della dimensione politica delle migrazioni internazionali. In diversi dibattiti, i ricercatori stanno adottando il termine *regime migratorio* proprio perché desiderano esplorare la combinazione di una moltitudine di principi, norme, aspettative e pratiche che produce effetti difficilmente catturabili con l'uso di termini quali «stato» e «politica migratoria». Quando si guarda all'uso pratico del concetto, diventa evidente che i ricercatori adottano il termine «regime migratorio» soprattutto per evitare due estremi. Si vuole rifiutare una comprensione statalista sulla regolamentazione politica della mobilità internazionale – tipica di molte prospettive di diritto internazionale - che assume che gli stati-nazione siano perfettamente in grado, *in linea di principio*, di determinare l'ammissione sul proprio territorio e le condizioni di residenza degli stranieri (Zolberg 1989, Plender 1998). Ma si vuole – allo stesso tempo- sfuggire all'idea, molto diffusa ad esempio sino a pochi decenni fa nella sociologia delle migrazioni, che le politiche nazionali siano di fatto ininfluenti nel definire volumi e composizione dei flussi (oppure che esse siano destinate, col progredire del tempo, a divenire ininfluenti). Chi adotta il termine «regime migratorio» è alla ricerca di una posizione mediana, in grado di sostenere una sufficientemente complessa - e tuttavia realistica - sociologia politica delle migrazioni (Sciortino 2000).

2. REGIMI ESTERNI, INTERNI E DI FRONTIERA

Per una migliore comprensione della rilevanza semantica di cosa si intenda con il termine *regime migratorio*, è utile leggerlo non solo all'interno di un lessico terminologico astratto, ma anche nel ruolo svolto dal termine di una serie di campi argomentativi in continua evoluzione. In effetti, le varietà di significato che gli vengono attribuite derivano spesso dal fatto che l'uso di tale termine si è diffuso a partire da diverse discipline, molte delle quali - dall'economia alla politica comparata, dall'economia politica internazionale alla sociologia politica - impiegano lo stesso termine con enfasi e connotazioni diverse. Mentre la scoperta della dimensione politica delle migrazioni ha aperto dibattiti interdisciplinari, il termine *regime* è divenuto centrale in questi dibattiti partendo da discipline diverse, nonché acquisendo nuovi livelli di significato nel corso del processo.

Alcuni studiosi - che ai fini di questo contributo chiameremo «esternalisti» – sono partiti principalmente da interrogativi relativi alla possibilità (o meno) di un coordinamento tra gli stati a

livello globale o regionale nella regolamentazione della mobilità internazionale. La loro attenzione si è quindi concentrata sui *regimi migratori* attraverso un'analogia con il commercio internazionale o la finanza globale. Questi studiosi usano il termine *regime* principalmente per analizzare l'interazione tra gli attori coinvolti nelle politiche migratorie, incluso i migranti stessi, che porta al raggiungimento di un minimo di intelligibilità strategica⁶. Si focalizzano quindi sulla nascita di norme condivise, regole e procedure decisionali, prassi organizzative che facilitano – o impediscono, o rallentano - la convergenza delle aspettative, *in assenza di una gerarchia globale*⁷.

Altri studiosi - che qui chiameremo «internalisti» – hanno invece cominciato ad usare il termine *regime* partendo da interrogativi di ricerca centrati sulla capacità dei singoli stati liberali di mantenere un profilo specifico - ma coerente - nella definizione delle politiche in materia di immigrazione, attraverso il coordinamento dell'azione politica tra i vari settori, livelli e attori dei loro sistemi politici. Anche se tale prospettiva non preclude di per sé un interesse per le dinamiche del coordinamento internazionale, l'enfasi è qui soprattutto sulla coerenza e continuità dell'azione politica all'interno di un singolo stato liberale (sebbene gli studi implicati utilizzino quasi sempre un quadro comparativo). Qui, il termine *regime* è spesso più vicino all'idea di un ordine regolativo, o una struttura di governo che coinvolge una pluralità di attori interdipendenti.

Altri ancora - che si identificano principalmente come ricercatori sul «confine come regime» – hanno adottato il termine per focalizzare meglio le aree porose e grigie del controllo dei confini che – a loro giudizio – hanno conosciuto negli ultimi decenni un'evoluzione importante, dando vita a istituzioni e pratiche liminali, né governative né intergovernative. Questi studiosi usano il termine *regime* per indicare assemblaggi dinamici di attori, discorsi e sistemi tecnologici che definiscono le aree di confine come spazi interattivi.

All'interno di ciascuno di questi dibattiti, l'adozione del termine *regime* indica un tentativo comune di rendere conto delle complesse e multiple normative politiche di regolamentazione delle migrazioni che sfuggono alle visioni «realiste» dello stato (Poggi 1991). Vi sono, tuttavia, anche notevoli differenze. Per esplorare il significato di questo termine, dobbiamo dare un'occhiata più da vicino all'evoluzione storica del suo utilizzo in ciascuno di questi dibattiti.

3. LO STATO E LA REGOLAMENTAZIONE POLITICA DELLE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI

Sebbene oggi sia quasi inconcepibile, gli studi sulle migrazioni internazionali hanno prestato scarsa attenzione alla politica migratoria, sia a livello internazionale che nazionale, per ampia parte della

⁶ In ogni interazione sociale, l'intenzionalità degli attori ha necessariamente una dimensione strategica: gli attori devono agire basandosi sull'anticipazione di come altri partecipanti potrebbero reagire a quell'azione iniziale. L'interazione sociale è sempre definita dalla doppia contingenza (Parsons 1968; Luhmann 1976). Pertanto, qualsiasi stabilità, anche minima, dell'interazione (con la rara eccezione di quelle governate esclusivamente dall'esercizio della pura forza fisica) richiede soprattutto l'intelligibilità reciproca, ossia la capacità di fare un'ipotesi plausibile sulle motivazioni e gli interessi degli altri attori.

⁷ Si veda la definizione classica di *regime* da Krasner, (1983).

loro storia (Cvajner e Sciortino 2010)⁸. Ancora pochi decenni fa, la maggior parte dei ricercatori pensava che le forze trainanti della migrazione internazionale fossero di tipo demografico, economico e sociale, prestando scarsa attenzione al rapporto tra potere politico e mobilità internazionale. Quando menzionate, le politiche di regolazione venivano trattate in termini sovra-strutturali.

Solo a partire dagli anni '80 del secolo scorso, un gruppo molto ristretto di studiosi delle migrazioni ha cominciato a riconoscere l'importanza della regolamentazione politica come fattore analiticamente indipendente nella spiegazione della mobilità internazionale. Questo interesse è nato in un preciso contesto storico. In Europa occidentale, un forte attivismo giudiziario e legale aveva reso possibile, a partire dalle politiche di blocco dei primi anni '70, l'inaspettato insediamento di un gran numero di individui provenienti dalle ex colonie e di lavoratori stranieri sino a quel momento pensati come una presenza temporanea. Questo sviluppo storico ha contribuito a rendere evidente l'importanza di una comprensione adeguata dei fattori legali e politici. Negli Stati Uniti, il cambiamento nelle politiche di ammissione nel 1965 (e l'introduzione della riforma delle leggi sull'immigrazione nel 1986) ha stimolato un analogo risveglio dell'interesse per il ruolo svolto dalle politiche migratorie.

Si può notare, tuttavia, che ancora alla fine degli anni '90, la più importante rassegna di letteratura accademica sull'immigrazione internazionale dedicava una assai scarsa attenzione alla regolamentazione politica della mobilità internazionale (Massey, Arango et al. 1998, Massey 1999, Arango 2000). L'interesse per questa dimensione è quindi un fenomeno piuttosto recente.

Il dibattito sulle politiche migratorie, emerso con forza nel corso degli anni '90 del secolo scorso, ha tuttavia per lungo tempo visto gli stati come attori unitari. Per oltre un decennio, la domanda di ricerca prevalente che ha ispirato il dibattito è stata: perché gli stati liberali accettano un'immigrazione che non desiderano? (Joppke 1998). Sono stati fatti dei grandi sforzi per esplorare e cercare di comprendere la cosiddetta «ipotesi del divario», i motivi per i quali le preferenze restrittive dell'elettorato - e il continuo rafforzamento dei controlli alle frontiere da parte degli Stati - non sembravano - e non sembrano - portare a forti riduzioni nei flussi migratori (Sciortino 2017). Per spiegare questo divario, i ricercatori hanno spesso fatto ricorso alla tesi che l'esercizio della sovranità da parte degli stati liberali è sovente limitato. Gli stati liberali, in altre parole, non fanno pieno ricorso ai mezzi di controllo che, persino a norma del diritto internazionale, potrebbero in qualche modo essere utilizzati in modo più severo. Un dibattito collegato ha riguardato la fonte dei vincoli giuridici all'uso di molti strumenti repressivi. Alcuni lo hanno spiegato come parte della perdita di autonomia degli stati nei confronti delle forze globali emergenti. Molti altri, invece, hanno sottolineato la necessità di considerare la rilevanza politica di attori non statali quali, ad esempio, le istituzioni internazionali, le aziende multinazionali e le reti globali informali. Altri ancora hanno sottolineato la crescente importanza di un regime internazionale per i diritti umani, sostenendo che esso era - in alleanza con le forze economiche globalizzate - sufficientemente sviluppato da minare

⁸ La principale eccezione a questa regola è riscontrabile nella ricerca giuridica. Tuttavia, anche in questo caso, lo studio specializzato sulla normativa relativa l'immigrazione era fino a poco tempo fa una nicchia accademica piuttosto ristretta (Plender 1972).

la sovranità dei singoli Stati, dall'esterno, costringendoli ad accettare varie forme di appartenenza post-nazionale (Soysal 1994, Sassen 1996).

Opponendosi a queste interpretazioni, altri studiosi hanno invece affermato che i proclami sulla morte della sovranità nazionale erano (almeno) prematuri. E' stato evidenziato come gli stati liberali europei hanno auto-limitato la propria sovranità sulle questioni migratorie principalmente attraverso norme interne, solitamente costituzionali (Joppke 1999). In altre parole, i vincoli sulla politica di controllo delle migrazioni nazionali derivavano, in larga misura, dalle leggi e dalla giurisprudenza nazionale. Senza negare l'importanza dei trattati e delle leggi internazionali, questo divario di controllo non sembrava essere l'effetto di una perdita di controllo da parte degli Stati, quanto una strategia di delega – sia a livello di forum intergovernativi che di autorità locali ed attori non statali – spesso promossa dagli stessi stati (Lahav e Guiraudon 2000, Comte 2017).

Ai fini di questo contributo, un elemento importante che va sottolineato è che ambedue le posizioni hanno fatto ricorso a una nozione vaga (ma molto diversa) di *regime* per sostenere le loro tesi. I sostenitori di una netta riduzione della capacità degli Stati di controllare la mobilità attraverso i propri confini - così come l'indebolimento del confine interno tra stranieri e cittadini - erano propensi a concentrarsi soprattutto sulle politiche per i rifugiati e i richiedenti asilo. Questa è infatti un'arena caratterizzata dall'esistenza di un quadro internazionale multilaterale accompagnato da un nucleo di istituzioni internazionali, come l'UNHCR. È in questo campo, soprattutto, che le politiche degli Stati si scontrano con gli obblighi internazionali⁹. Coloro che sostenevano il perdurante significato della sovranità statale si concentravano invece più spesso sulle migrazioni di lavoratori, dove sia le norme multilaterali sia le istituzioni internazionali sono decisamente più deboli.

La principale differenza tra questi due campi, tuttavia, riguarda il significato teorico attribuito al concetto di *regime migratorio*. Da un lato, i sostenitori della perdita di sovranità degli stati tendevano a trattare il concetto come una realtà *sui generis*, una nuova forma di governo associata a una nuova configurazione della società mondiale dettata dalla globalizzazione¹⁰. Usavano quindi il termine *regime* per riferirsi a un fenomeno transnazionale, piuttosto che internazionale. Invece, coloro che sostenevano il perseverare della sovranità statale, abbracciavano anche la classica definizione krasneriana di *regime internazionale* usata in scienza politica ed originariamente sviluppata per studiare il commercio internazionale. James Hollifield collegò per la prima volta il concetto di Krasner con il tema della migrazione nel 1992. Sosteneva che le crescenti forme di coordinamento tra gli stati in materia di migrazioni potevano - e dovevano - essere studiate, esattamente come qualsiasi altro tipo di "regime politico internazionale", come modi di perseguire interessi all'interno di un sistema internazionale ancora caratterizzato dall'anarchia e dalla distribuzione del potere (Hollifield 1992). La nozione di "regime" di Hollifield è centrale in questo dibattito proprio perché ci si ripromette

⁹ Questi frequenti scontri non implicano necessariamente che l'importanza del regime internazionale per i rifugiati implichi una perdita di sovranità da parte degli Stati. Al contrario, lo sviluppo (e la crescente complessità) del regime internazionale dei rifugiati negli ultimi decenni è stato modellato dagli interessi degli stati chiave, solitamente del nord. Si veda l'analisi di Betts (2009).

¹⁰ Questo giudizio si applica solo parzialmente all'analisi di Soysal. Questa autrice ha infatti sempre sottolineato, anche se spesso senza trarne sino in fondo le conseguenze, che le adesioni post-nazionali rimangono comunque organizzate a livello nazionale (si veda Soysal 1994).

di studiare congiuntamente il coordinamento internazionale e la sovranità statale - come un gioco a somma superiore a zero - a livello internazionale.

4. MODELLI NAZIONALI DI INTEGRAZIONE

Nello stesso periodo, tuttavia, l'interesse per la dimensione politica delle migrazioni internazionali ha innescato un dibattito diverso - ma altrettanto vivace - sulla politica e le *politiche interne* di ogni stato liberale. Solitamente perseguito all'interno di un quadro comparativo, questo dibattito si è incentrato sulle persistenti differenze tra le norme, le politiche, i discorsi e le pratiche intorno all'immigrazione nei diversi stati liberali, nonostante le frequenti somiglianze degli stessi in termini di struttura economica, politica e demografica¹¹. Ad esempio, il confronto fatto da Brubaker tra il sistema francese e tedesco in materia di cittadinanza mostrava come le differenze nelle norme sull'immigrazione, in particolare per quanto riguardava la naturalizzazione, dovevano essere interpretate in un'ottica storica e culturale che tenesse conto della comprensione ed auto-percezione nazionale (i cd. *idiomi*) di ciascun paese (Brubaker 1989, Brubaker 1992). L'idea che i modelli normativi di integrazione potessero costituire un fattore esplicativo delle differenze a lungo termine nelle politiche migratorie e di integrazione tra i diversi paesi europei ha ispirato molti studi importanti.

La nozione di "regime" appare in due aree diverse di questi dibattiti. Il primo riguarda il futuro delle diverse tradizioni nazionali. Gli studiosi si sono chiesti in che modo i modelli nazionali che regolano le migrazioni, data la loro robustezza e *path-dependency*, avrebbero reagito al crescente coordinamento politico richiesto dal principio europeo della libera circolazione. Avrebbero mantenuto il loro carattere distintivo o si sarebbe registrata una convergenza verso un modello «europeo» o, addirittura, «occidentale»? I partecipanti a questo dibattito hanno di fatto adottato un utilizzo del termine *regime migratorio* simile a quello del quadro esternalista dell'economia politica internazionale, sia pur formulato nel loro caso in termini di «europeizzazione».

Il dibattito sui modelli nazionali di integrazione ha prodotto tuttavia anche una versione più «interna» di regime migratorio. In questo caso, l'utilizzo del termine è dovuto a un tentativo di offrire una visione delle politiche migratorie di un paese meno centrata sullo stato. Le politiche migratorie venivano così viste come l'esito di un complesso di processi e strutture di coordinamento tra una pluralità di attori, all'interno di un quadro percettivo radicato in aspettative condivise di tipo diffuso. Nelle prime pubblicazioni sui modelli nazionali di integrazione, gli stati venivano spesso considerati attori relativamente unitari, dotati di una relazione ben definita - e quindi armonizzata - con la loro "nazione". I critici di questa prospettiva, al contrario, hanno evidenziato come gli stati moderni incontrino serie difficoltà nel definire in modo non controverso le scelte in materia di composizione della popolazione.

¹¹ L'uso iniziale di "regime" in questo contesto è stato principalmente descrittivo, utilizzato per denotare le caratteristiche generali del sistema giuridico di ciascun paese. Thomas Faist, ad esempio, ha definito il «regime di politica dell'immigrazione» come l'insieme di norme che regolano la possibilità degli immigrati di diventare cittadini, di acquisire permessi di soggiorno e di lavoro e di partecipare alla vita economica, culturale e politica (Faist 1995).

In effetti, lo sviluppo della ricerca sui modelli nazionali di integrazione ha messo in evidenza una serie di problemi che contrastano con l'assunto del carattere distintivo, stabile e coerente della politica di immigrazione di uno stato liberale. Innanzitutto, molte analisi hanno rivelato come la politica migratoria può essere altamente incoerente in riferimento a diverse unità territoriali. Le autorità locali, in particolare nelle grandi città, attuano infatti spesso azioni politiche in contrasto con la filosofia, e talvolta con la volontà, delle legislature nazionali o regionali. In secondo luogo, sono state individuate incoerenze elevate nell'azione politica tra le diverse politiche settoriali e le diverse agenzie. In terzo luogo, gli studi sull'implementazione delle politiche hanno mostrato come spesso queste si discostino marcatamente dalle intenzioni del legislatore. Infine, è divenuto evidente come la politica migratoria intesa in senso stretto risulti spesso modellata dagli interessi di altri settori, solitamente ben più potenti. Gli obiettivi di controllo migratorio, ad esempio, risultano quasi sempre subordinati alle esigenze di politica economica e geopolitiche (Finotelli e Sciortino 2013). Quelli che apparivano all'inizio come modelli coerenti perseguiti da stati caratterizzati da preferenze di policy e tradizioni legislative ben definite, si sono rivelati aggregati molto stratificati ed instabili, il cui coordinamento sfugge - salvo casi estremi - a una logica gerarchica centralizzata (Joppke 2007, Bertossi 2011, Bertossi e Duyvendak 2012, Finotelli e Michalowski 2012).

L'uso del concetto di regime migratorio tra gli studiosi che cercano di analizzare le politiche all'*interno* di ogni paese è ampiamente indipendente dall'uso che si riscontra tra gli esternalisti. Per i primi, l'uso del termine regime serve per focalizzarsi sulle strutture di governo piuttosto che sull'idea di uno stato monolitico. Serve per sottolineare l'importanza di vedere la politica migratoria - anche all'interno di ogni singolo stato - come il risultato di una rete più lasca (e più informale) di accordi, espliciti o taciti. In questo senso, con "regime" ci si riferisce ad un processo attraverso il quale organismi pubblici e privati, così come i decisori e le agenzie amministrative, possono (cercare di) coordinare le loro aspettative al fine di ideare ed attuare decisioni di governo¹². Il regime è una combinazione di modi di osservare e di agire - di vedere e di non vedere - che emerge dalla pratica quotidiana dell'interpretazione delle norme più che dalla loro formulazione nei testi legislativi. Per questo tipo di regimi, i «modelli nazionali di integrazione» non sono strutture unitarie capaci di predeterminare l'agire degli attori. Sono piuttosto strutture discorsive libere che gli attori possono utilizzare per dare senso ai problemi, per porsi in relazione agli altri e, soprattutto, per imputare le responsabilità. Rispetto alle visioni stato-centriche delle politiche migratorie, questa nozione di regimi riconosce l'esistenza di aperture, scarti, ambiguità e tensioni. L'esistenza di un regime è il risultato di un continuo lavoro pratico di riparazione¹³. Tali regimi hanno una dimensione storica perché il passato opera in essi come una forma di riduzione della complessità, ciò che è stato venendo considerato complessità sociale già ridotta (Luhmann 1970).

¹² Questo significato di «regime» è simile a quello adottato dalla teoria classica dei sistemi sociali, nella sua versione politologica (Easton 1990). Questo significato è ancora dominante nell'uso del termine nel campo dell'analisi delle politiche pubbliche (si veda Wilson 2000).

¹³ Questo elemento è parte integrante della definizione offerta da Sciortino nel 2004, che vede un regime migratorio come «un insieme di regole e pratiche sviluppate storicamente da un paese per affrontare le conseguenze della mobilità internazionale attraverso la produzione di una gerarchia, solitamente disordinata, di ruoli e statuti» (Sciortino 2004b:32, Cvajner e Sciortino 2010).

5. IL CONFINE COME REGIME

In tempi più recenti, il termine regime è divenuto un riferimento centrale per un'altra area di studi migratori, collocata all'incrocio tra studi culturali e teoria critica. Basandosi sulla nozione di governamentalità, questo tipo di studi vede i confini – geografici, politici, legali e sociali – come plasmati e prodotti da una molteplicità di attori, movimenti e discorsi, in assenza di qualsiasi razionalità centralizzata. Gli esponenti di questa prospettiva sostengono che i confini svolgano nel tardo capitalismo funzioni diverse da quelle del passato. I confini cessano di essere demarcatori relativamente fissi del discorso politico per diventare assemblaggi onnipresenti e dinamici. Il confine diventa un fascio di filtri, che regolano l'inclusione e l'esclusione sulla base di caratteristiche multiple, spaziali e temporali, non necessariamente coerenti. Quando questa prospettiva viene applicata alla regolamentazione della mobilità internazionale, ne discende una visione dei confini come dispositivi relazionali, in cui la produzione dei controlli e la resistenza a questi interagiscono secondo una struttura a doppia contingenza. In questa prospettiva, inoltre, i confini comprendono diversi attori non statali, dalle polizie private ai trafficanti, dagli imprenditori dei trasporti ai migranti stessi.

Nella definizione internalista dei regimi migratori, è possibile rintracciare spesso una modica quantità di costruzionismo: gli attori di un regime convergono su una definizione della situazione che diviene nel tempo vincolante. Nella prospettiva dei confini come regime, invece, il costruzionismo è una caratteristica pervasiva e apertamente rivendicata. Le reti flessibili, deterritorializzate e disaggregate in siti eterogenei si assume letteralmente «costruiscono» il confine. Tali confini possono essere immaginati come macchine che riproducono il «mito» della controllabilità delle migrazioni, mediando tra il desiderio di controllo degli attori interni e le fluide strategie di resistenza dei migranti. Nella loro analisi del confine come regime, i ricercatori tendono a dare per scontata l'esistenza di una differenza crescente tra le attuali pratiche di controllo delle migrazioni e le forme classiche di sovranità statale. Ironia della sorte, la loro nozione di regime – con un'analogia celebrazione della perdita della sovranità statale - sembra essere tornata (con polarità invertita) al dibattito degli anni '90 sulla crisi di controllo degli stati occidentali.

6. I REGIMI MIGRATORI IN DIVERSE TRADIZIONI CONCETTUALI

Nelle pagine precedenti, si è visto come il concetto di regime migratorio sia presente e sempre più diffuso in diversi ambiti di ricerca sulle migrazioni internazionali. Abbiamo anche evidenziato l'esistenza di tre diverse prospettive, che abbiamo definito - con un certo grado di semplificazione - «esternaliste», «internaliste» e «critiche». Chi si muove all'interno di ciascuna di queste prospettive tende a definire i regimi migratori in modo diverso. Un secondo meccanismo che contribuisce all'eterogeneità del termine è dato dal fatto che i ricercatori che partecipano a questi dibattiti si sono formati in discipline e tradizioni teoriche diverse. Dato che il termine regime è inteso in modo diverso nelle varie discipline, non sorprende che studiosi provenienti da ognuna di queste portino nello studio delle migrazioni enfasi e significati diversi. Questo non è necessariamente un problema,

visto che i *migration studies* sono per definizione un campo multi-disciplinare. A patto naturalmente che tali differenze siano conosciute e valutate riflessivamente.

Sia le relazioni internazionali sia l'economia politica internazionale possono vantare una lunga tradizione di riflessione sui regimi come forma di regolamentazione dei fenomeni internazionali. In entrambe le discipline, tuttavia, lo studio delle migrazioni internazionali è stato, sino a tempi recenti, ampiamente trascurato. Queste discipline definiscono le migrazioni principalmente come un movimento di lavoratori, simili ai movimenti di beni e capitali. Dal secondo dopoguerra, la mobilità globale di beni, servizi e capitali è stata favorita da un forte regime liberale, basato su un numero crescente di trattati e istituzioni multilaterali. Questi regimi giuridici internazionali hanno bilanciato i rischi e i vantaggi dell'apertura per ogni singolo stato, contribuendo - sebbene spesso in modo controverso - a uno straordinario cambiamento nel panorama globale (Hollifield 2006, Koslowski 2009). Nulla di paragonabile, con la parziale eccezione dei rifugiati, è avvenuto per quanto riguarda la mobilità degli individui. Questo scarto nella regolazione internazionale dei diversi fattori di produzione costituisce un'interessante interrogativo per molti studiosi. Inoltre, dati i forti legami economici e politici tra migrazioni, commercio e investimenti, molti studiosi sono preoccupati che l'assenza di un regime migratorio internazionale possa nel lungo periodo minare la stabilità dell'ordine liberale globale.

Occorre sottolineare che, se si adotta questa prospettiva, le differenze *tra* gli stati economicamente sviluppati diventano trascurabili. Come già evidenziato da Aristide Zolberg molti anni fa, sull'ipotetico continuum che va dalle frontiere aperte a quelle chiuse, tutti gli stati liberali si trovano sostanzialmente allineati sul polo estremo della chiusura (Zolberg 1981). Su scala globale, le differenze tra le politiche migratorie francesi e tedesche, polacche, portoghesi (o canadesi o statunitensi) sono minime, un caso tipico del narcisismo delle piccole differenze.

Sono invece proprio queste differenze ad attirare l'attenzione per i ricercatori di politica comparata o di sociologia politica che lavorano sui regimi migratori. Nel dibattito sui modelli nazionali di integrazione, ad esempio, l'attenzione è stata sempre posta alle differenze - nelle norme formalmente vincolanti e nella capacità empirica di applicare tali norme - *tra* gli stati liberali. Questi studi si basano sul presupposto che la forza, la capacità e l'autonomia degli stati - così come la coerenza delle azioni intraprese - siano altamente variabili, sia storicamente sia spazialmente.

L'adozione del concetto di regime, da questo secondo punto di vista, non ha nulla a che vedere con l'anarchia del sistema internazionale, che è invece al centro degli interrogativi degli studiosi di relazioni internazionali e di politica economica internazionale. Dal punto di vista internalista, è utile parlare di regime perché questo aiuta a cogliere le specifiche difficoltà dell'azione politica in società sempre più pluralistiche, eterogenee e differenziate. La popolarità della nozione di regime migratorio è qui simile a quella che ha riscosso la proposta di Gøsta Esping Andersen, quando ha sostenuto la necessità di spostare l'attenzione dal *welfare state* al *welfare regime*. Con questo cambiamento, Esping Andersen ha messo in luce come il funzionamento delle politiche di welfare può essere compreso solo focalizzandosi sulle più ampie relazioni strutturali che collegano gli stati, i mercati del lavoro e le famiglie¹⁴. Adottare il concetto di *regime migratorio* in politica comparata e in

¹⁴ L'esempio è tuttavia piuttosto ironico: il quadro originale di Esping Andersen è caratterizzato dalla sua forte insularità e dalla totale mancanza di interesse per la mobilità internazionale e l'eterogeneità etnica (vedi Sciortino 2004a, Sainsbury

sociologia politica ha offerto una simile opportunità agli studiosi interessati ad esplorare l'eventuale coerenza di un gruppo di politiche migratorie, non come conseguenza di una volontà politica generale, bensì piuttosto come un risultato contingente negoziato tra attori che agiscono secondo logiche diverse.

Le differenze tra la visione externalista e quella internalista di un *regime migratorio* possono essere facilmente interpretabili come una forma di divisione del lavoro. Al di là delle differenze di prospettive, si tratta di reti di studiosi che condividono un approccio analitico alla ricerca sociale e adottano modalità di argomentazione e vocabolari teorici relativamente simili. C'è chiaramente spazio per una maggiore cooperazione, ad esempio, al fine di esplorare in che modo i regimi di welfare interagiscano coi regimi di mobilità (Sciortino e Finotelli 2015) o per capire se i regimi «interni» degli stati d'origine siano o meno strutturalmente diversi da quelli, su cui si è concentrata quasi esclusivamente la ricerca, dei paesi d'immigrazione (Schmitter Heisler 1985, Lee 2016). In alcuni casi, questo incontro sembra quasi indispensabile: basti pensare al caso della recente ondata di attori populistici in Europa per capire che il cambiamento nei regimi interni è spesso attivato da cambiamenti nel regime migratorio internazionale (e vice versa).

Il caso dei «confine come regime» è invece piuttosto, e consapevolmente, diverso. Qui la nozione di regime migratorio adottata è esplicitamente diversa e antagonista rispetto alle precedenti. Questa tensione non deriva necessariamente dal significato attribuito al termine regime. In uno dei testi fondamentali di questo approccio, ad esempio, gli autori offrono una definizione pienamente compatibile con quelle discusse in precedenza: «una moltitudine di attori le cui pratiche si relazionano tra loro senza essere ordinate da una logica o razionalità centrale. Il concetto di "regime" implica uno spazio di pratiche negoziali» (Tsianos, Hess et al. 2009). Molti dei risultati empirici di questi studiosi sono inoltre di forte interesse per tutti coloro che si interessano alle forme di regolazione della mobilità contemporanea. Dall'esternalizzazione dei confini all'importanza delle politiche sui visti, dalla crescita del numero di migranti in transito alla moltiplicazione degli attori coinvolti nella gestione delle frontiere, i risultati degli studiosi che hanno sviluppato la prospettiva del confine come regime sono congruenti con quelle di molti altri ricercatori che lavorano in diverse tradizioni teoriche. Non vi è inoltre alcun motivo per escludere che alcune delle innovazioni introdotte da questi studiosi - come l'inclusione sistematica dei migranti tra gli attori coinvolti nel funzionamento di questi "regimi" - possano rivelarsi utili anche al di fuori del confine originale di questo programma di ricerca.

L'ostacolo principale a un dialogo fruttuoso di questa prospettiva con le precedenti sembra risiedere nel suo radicamento esclusivo negli studi culturali e nella teoria critica. L'uditorio a cui si rivolge, in altre parole, è sostanzialmente diverso - e in buona parte segregato - rispetto ai precedenti. Ciò implica - oltre al rifiuto della distinzione tra ragionamento analitico e pratica politica - un'interpretazione para-dialettica del funzionamento dei confini, visti come un aggregato instabile di forze opposte le cui interazioni conflittuali forniscono l'unico dinamismo. Ai migranti viene quindi assegnata una specifica - e in gran parte non spiegata - funzione creatrice di resistenza, le

2006). Esping Andersen, inoltre, presta ben poca attenzione alle basi culturali della solidarietà sociale, una questione che è ovviamente di interesse centrale nel dibattito sui modelli nazionali di integrazione (Sciortino e Finotelli 2015).

cui «forme di mobilità fluide, clandestine, multidirezionali e dipendenti dal contesto» (Tsianos, Hess et al. 2009:3) contribuiscono attivamente a plasmare il confine attraverso una costante contestazione. Si tratta della cosiddetta autonomia delle migrazioni (Karakayali e Tsianos 2007, Tsianos e Karakayali 2010, Hess 2012).

Ripercorrendo in qualche modo le posizioni apparse nel primo dibattito sulla globalizzazione all'inizio degli anni '90, i ricercatori che lavorano nella prospettiva del confine come regime sembrano dare per scontata una crescente emarginazione sia degli Stati sia dei sistemi politici a favore di meccanismi di controllo globali radicalmente nuovi e sempre più autosufficienti. Tuttavia, l'affermazione di una rottura contemporanea - neoliberista e de-territorializzata - rispetto alle precedenti pratiche di controllo della mobilità non può essere dimostrata soltanto analizzando etnograficamente le dinamiche *cat-and-mouse* che si osservano, e non da oggi, lungo tutti i confini esterni dei paesi di immigrazione. Sarebbe necessario almeno un paragone storico sistematico, tra le pratiche di confine contemporanee e quelle precedenti. Infine, se questa prospettiva contribuisce a mettere in luce il ruolo giocato dalle azioni dei migranti (la cd. *migrant agency*) nel definire le politiche di controllo degli stati riceventi, l'importanza di questo fattore dovrebbe essere valutata in termini comparativi. Tale resistenza - particolarmente vistosa nell'estate del 2015 - svolge un ruolo paragonabile ai vincoli silenziosi dei trattati internazionali, delle disposizioni legali e dell'attivismo giudiziario in materia? Ciò che è successo nel 2015 ai confini greci avrebbe avuto le conseguenze che ha avuto senza le precedenti sentenze della corte europea di giustizia? Solo il tempo rivelerà se assisteremo nel futuro, come auspichiamo, ad un dialogo più ampio tra gli studiosi di regimi migratori oppure ad un ulteriore irrigidimento della frattura tra approcci analitici e approcci critici.

7. CONCLUSIONI: SULL'UTILITÀ DEL CONCETTO DI REGIME MIGRATORIO

In questo saggio abbiamo cercato di ricostruire in termini ermeneutici i diversi significati che il concetto di *regime migratorio* presenta nella letteratura contemporanea. Abbiamo sostenuto che l'apparente mancanza di precisione del termine deriva - almeno in parte - dal fatto che tale concetto riveste ruoli diversi in dibattiti indipendenti - ma contigui - radicati in diverse tradizioni intellettuali. Solo prendendo in considerazione i modi in cui il termine viene usato nei diversi dibattiti, si può sperare di contribuire a chiarire il suo significato nella pratica quotidiana della ricerca. Abbiamo visto che gli usi che ne vengono fatti poggiano su un - seppur minimo - terreno comune, poiché si riferiscono a forme di interazione intelligibile che si sviluppano in assenza di una gerarchia centralizzata. Abbiamo quindi distinto tre famiglie di prospettive - che abbiamo chiamato esternaliste, internaliste, critiche - che usano in modo diverso lo stesso concetto. La prima famiglia, radicata nell'economia politica internazionale e nelle relazioni internazionali, ha adottato tale termine per dare un significato alle forme esistenti di aspettative condivise che pure operano in un ambiente internazionale caratterizzato dall'anarchia e dalla mancanza di trasparenza. La seconda famiglia, radicata principalmente in sociologia e nei policy studies, ha sviluppato una nozione di regime volta a spiegare i livelli di imprevedibilità e di disordine che si riscontrano in aree dove -

formalmente – l'ordine dovrebbe essere garantito da interessi trasparenti e forme di coordinamento gerarchico. Infine, la terza prospettiva, radicata negli studi culturali e nella teoria critica, ha adottato il concetto di regime per sfidare i confini stessi della politica istituzionalizzata, vedendo sia le politiche di controllo sia quelle di integrazione come determinate dalla dialettica con le pratiche di resistenza dei migranti stessi. Quello che abbiamo cercato di evidenziare in questo contributo è come – una volta distinti contestualmente questi tre significati del concetto di regime migratorio - gran parte della foschia che circonda il termine si dissolve.

La popolarità del termine di regime migratorio nei diversi dibattiti è probabilmente l'indice di un problema particolarmente importante per coloro che sono interessati alla dimensione politica della mobilità contemporanea. Il problema – che investe la ricerca sulle migrazioni ma non solo – è quello di trovare un modo di concettualizzare adeguatamente il rapporto tra la differenziazione funzionale di ampia parte dei sistemi sociali e la differenziazione segmentaria – riferita a porzioni di territorio - del sistema politico globale (Bommes, 2013; Luhmann, 1982a; 1982b; 1982c; 1995). In altre parole, il ruolo importante – ma non esclusivo - dei sistemi politici segmentati nella regolamentazione della mobilità globale. Quello che serve è una prospettiva che consenta di evitare sia Scilla sia Cariddi, sia l'illusione che i sistemi politici possano controllare appieno le dinamiche sociali sia quella che gli stati oggi siano incapaci di controllare qualunque cosa.

Si tratta di sviluppare un quadro concettuale in grado di riconoscere la perdurante capacità degli stati, e dell'azione politica, di svolgere un ruolo importante nella composizione delle popolazioni, senza per questo riprodurre l'idea secondo la quale il potere politico è una forza sovra-ordinata in grado di determinare le dinamiche sociali. Nonostante tutte le ambiguità, il concetto di regime migratorio – ponendo l'enfasi sull'esistenza di forme politiche di produzione e intelligibilità dell'ordine all'interno e oltre lo stato - può certamente giocare un ruolo importante in questo sforzo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arango, J.
2000 *Explaining Migration: A Critical View*, in «International Social Science Journal», 165, pp. 285-296.
- Bertossi, C.
2011 *National Models of Integration in Europe: A Comparative and Critical Analysis*, in «American Behavioral Scientist», 55(12), pp. 1561-1580.
- Bertossi, C. e Duyvendak, J. W.
2012 *National Models of Immigrant Integration: The Costs for Comparative Research*, in «Comparative European Politics», 10(3), pp. 237-247.
- Betts, A.
2009 *Institutional Proliferation and the Global Refugee Regime*, in «Perspectives on politics», 7(01), pp. 53-58.
- Bommes, M.
2013 *Immigration and Social Systems*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Boucher, A. e Gest, J.
2015 *Migration Studies at a Crossroads: A Critique of Immigration Regime Typologies*, in «Migration Studies», 3(2), pp. 182-198.
- Brubaker, R.
1989 *Immigration and the Politics of Citizenship in Europe and North America*, New York, University Press of America.
1992 *Citizenship and Nationhood in France and Germany*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Comte, E.
2017 *The History of the European Migration Regime: Germany's Strategic Hegemony*, London, Routledge.
- Cvajner, M. e Sciortino, G.
2010 *Theorizing Irregular Migration: The Control of Spatial Mobility in Differentiated Societies*, in «European Journal of Social Theory», 13(3), pp. 389-404.
- Easton, D.
1990 *The Analysis of Political Structure*, New York, Routledge.
- Eliot, T.S.
1915 *The Love Song of Alfred J. Prufrock*, in «Poetry», June 1915, pp. 130-35.

- Faist, T.
1995 *Boundaries of Welfare States: Immigrants and Social Rights on the National and Supranational Level*, in «Migration and European Integration: The Dynamics of Inclusions and Exclusions», London, Pinter, pp. 177-195.
- Finotelli, C. e Michalowski, I.
2012 *The Heuristic Potential of Models of Citizenship and Immigrant Integration Reviewed*, in «Journal of Immigrant & Refugee Studies», 10(3), pp. 231-240.
- Finotelli, C. e Sciortino, G.
2013 *Through the Gates of the Fortress: European Visa Policies and the Limits of Immigration Control*, in «Perspectives on European Politics and Society», 1.
- Glick Schiller, N. e Salazar, N. B.
2013 *Regimes of Mobility across the Globe*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 39(2), pp. 183-200.
- Hess, S.
2012 *De-Naturalising Transit Migration. Theory and Methods of an Ethnographic Regime Analysis*, in «Population, Space and Place», 18(4), pp. 428-440.
- Hollifield, J. F.
1992 *Migration and International Relations: Cooperation and Control in the European Community*, in «International Migration Review», pp. 568-595.
- 2006 *Trade, Migration, and Economic Development: The Risks and Rewards of Openness*, in «Migration, Trade, and Development», F. J. Hollifield, P. Orrenius and T. Osang. Dallas, Federal Reserve Bank of Dallas, pp. 249-285.
- Horvath, K., Amelina, A. e Peters, K.
2017 *Re-Thinking the Politics of Migration. On the Uses and Challenges of Regime Perspectives for Migration Research*, in «Migration Studies», 5(3), pp. 301-314.
- Joppke, C.
1998 *Why Liberal States Accept Unwanted Immigration*, in «World Politics», 50(2), pp. 266-293.
- 1999 *The Domestic Legal Sources of Immigrants Rights: The United States, Germany and the European Union*, Firenze, EUI working paper SPS n. 99/3.
- 2007 *Beyond National Models: Civic Integration Policies for Immigrants in Western Europe*, in «West European Politics», 30(1), pp. 1-22.
- Karakayali, S. e Tsianos, V.
2007 *Movements That Matter. Eine Einleitung*, in *Turbulente Raender: Neue Perspektiven Auf Migration an Den Grenzen Europas*, T. M. R. Group, Bielefeld, Transcript, pp. 7-22.

- Koslowski, R.
 2009 *Global Mobility Regimes: A Conceptual Reframing*, Annual Convention of the International Studies Association, New York.
- Krasner, S. D.
 1983 *International Regimes*, New York, Cornell University Press.
- Lahav, G. e Guiraudon, V.
 2000 *Comparative Perspective on Border Control: Away from the Border and Outside of the State*, in «The Wall around the West», Lanham, Rowman & Little, pp. 55-80.
- Lee, S. K.
 2016 *The Three Worlds of Emigration Policy: Towards a Theory of Sending State Regimes*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», pp 1-19.
- Luhmann, N.
 1970 *Soziologische Aufklärung*, Berlin, Springer.
- 1976 *Generalized Media and the Problems of Contingency*, in *Explorations in General Theory in Social Science*, (a cura di) J. J. Loubser, R. C. Baum, A. Effrat and V. M. Lidz, II, pp. 507–532. New York, The Free Press.
- 1982a *The Differentiation of Society*, New York, Columbia University Press.
- 1982b *Territorial Borders as System Boundaries*, in *Cooperation and Conflict in Border Areas*, (a cura di) G. Delli Zotti, R. Strassoldo, Milano, F. Angeli, pp. 235-271.
- 1982c *The World Society as a Social System*, in «International Journal of General Systems», 8(3), pp. 131-138.
- 1995 *Inklusion Und Exclusion*,. in «Soziologische Aufklärung 6», N. Luhmann. Opladen, Westdeutscher Verlag, pp. 237-264.
- Massey, D.
 1999 *International Migration at the Dawn of the Twenty-First Century: The Role of State*, in «Population and Development Review», 25 (2), pp. 303-322.
- Massey, D. S., J. Arango, G. Hugo, A. Kouaouci, A. Pellegrino e E. Taylor
 1998 *Worlds in Motion. Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Oxford, Clarendon Press.
- Parsons, T.
 1968 *Interaction. Social Interaction*, in *International Encyclopedia of the Social Science*, ed. David Sills, pp. 429–441, New York, The Free Press.
- Plender, R.

- 1998 *International Migration Law. Revised Second Edition*, Dordrecht, Martinus Nijoff Publishers.
- Poggi, G.
1991 *The State. Its Nature, Development and Prospects*, Stanford, Stanford University Press.
- Reed, I. e Alexander, J.
2009 *Social Science as Reading and Performance. A Cultural-Sociological Understanding of Epistemology*, in «European Journal of Social Theory», 12(1), pp. 21-41.
- Sainsbury, D.
2006 *Immigrants' Social Rights in Comparative Perspective: Welfare Regimes, Forms in Immigration and Immigration Policy Regimes*, in «Journal of European Social Policy», 16 (3), pp. 229–244.
- Sassen, S.
1996 *Losing Control?*, New York, Columbia University Press.
- Schmitter Heisler, B.
1985 *Sending Countries and the Politics of Emigration and Destination*, in «International Migration Review», 19(3), pp. 469-484.
- Sciortino, G.
2000 *Toward a Political Sociology of Entry Policies*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 26, pp. 213–228.
2004a *Immigration in a Mediterranean Welfare State: The Italian Experience in a Comparative Perspective*, in «Journal of Comparative Policy Analysis», 6 (2), pp. 111–128.
2004b *Some Critical Points in the Study of Irregular Migration*, IMIS Beiträge, 24, pp. 17–44.
2017 *Rebus Immigrazione*, Bologna, Il Mulino.
- Sciortino, G. e Finotelli, C.
2015 *Closed Memberships in a Mobile World? Welfare States, Welfare Regimes and International Migration*, in *Handbook of the International Political Economy of Migration*, L. S. Talani and S. McMahon (a cura di), London , Edwin Elgar, pp. 185-208.
- Soysal, J.
1994 *Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe*, Chicago, University of Chicago Press.
- Tsianos, V., Hess, S. e Karakayali, S.
2009 *Theory and Method of an Ethnographic Analysis of Border Regimes*, Working paper 55/2009, Brighton, Sussex Center for Migration Research.
- Tsianos, V. e Karakayali, S.
2010 *Transnational Migration and the Emergence of the European Border Regime: An Ethnographic Analysis*, in «European Journal of Social Theory», 13(3), pp. 373-387.

Wilson, C. A.

2000 *Policy Regimes and Policy Change*, in «Journal of Public Policy», 20 (3), pp. 247–274.

Wolff, F.

2013 *Rethinking Migration Regimes: Lesson of Post-Communism*, Lessons of Post-Communism Working Paper, Bloomington, Indiana University.

Zolberg, A.

1981 *International Migration in Political Perspective*, in *Global Trends in Migration: theory and research on international population movements*, (a cura di) M.M. Kritz, C.B. Keely e S. Tomasi, New York, Center for Migration Studies, 3-27.

1989 *The Next Waves: Migration Theory for a Changing World*, in «International Migration Review», 3(3), pp. 403-420.